

Insegnare la lingua italiana attraverso la letteratura

Emanuele Pettener

FLORIDA ATLANTIC UNIVERSITY

Insegno lingua e letteratura italiana alla Florida Atlantic University nel sud della Florida da ormai 24 anni, essendo arrivato qui come studente con una assistantship. In realtà avevo già iniziato ad insegnare italiano agli stranieri a Mestre, la mia città, alla fine degli anni '90. Lingua e letteratura non sono per me dissociabili e rappresentano insieme uno dei più intensi piaceri della mia vita; devo dire che preferisco l'insegnamento della lingua a quello della letteratura, e soprattutto mi piace insegnare i corsi base; e quello che mi piace di più è integrare la letteratura, inclusa la traduzione letteraria, nei miei corsi di lingua; il mio insegnamento non trascende mai da un più ampio riferimento culturale: ovvero lingua e letteratura italiana, anche qualora ci si concentri semplicemente sull'etimologia di una parola, diventano il pretesto per una condivisione di cultura italiana e spesso per una comparazione con altre culture; e infine non trascurabile vi è un aspetto morale nell'insegnamento della lingua, considerato soprattutto che insegno a ragazze e ragazzi giovani: il concetto di insegnante-precettore è lontano da me, però allo stesso tempo sono davvero convinto che imparare una lingua non sia semplicemente una cosa utile da un punto di vista pratico, ma un modo per pensare meglio, capire meglio il mondo e noi stessi, e — con una di quelle espressioni abusate che dovremmo sempre evitare — *open our minds*, aprire la nostra mente.

In primo luogo, la metodologia più in voga ai giorni nostri, quella comunicativa, esclude nella maniera più assoluta l'inglese dalle nostre classi, per cui anche le regole grammaticali dovrebbero essere percepite dallo studente attraverso la comunicazione verbale in italiano, secondo il principio che i bambini piccoli imparano la lingua, e quindi la grammatica su cui la lingua si struttura, semplicemente comunicando. La mia obiezione è che i nostri studenti non sono bambini; con questo voglio dire che, personalmente, laddove mi trovo d'accordo nell'usare l'italiano quanto possibile in classe, rifuggo da ogni estremismo; l'inglese secondo me è uno strumento che rilassa la classe in certi momenti, e quindi ha un valore retorico o psicologico se vogliamo; oltre ad essere uno strumento didattico fondamentale, secondo me. Quindi ritengo che anche la ricchissima

letteratura in lingua inglese possa essere preziosa nel nostro insegnamento, anche perché la letteratura italiana sembra un mondo ostico e lontano, ma se citiamo Harry Potter e magari leggiamo in italiano l'incipit del primo libro, gli studenti vi ritrovano la propria fanciullezza e si sentono a proprio agio.¹

Ora, dobbiamo affrontare un problema. La crema della letteratura italiana si trova nel Medioevo: Dante, Petrarca, e Boccaccio sono ancora incredibilmente moderni ma la loro lingua è molto complessa e rischia di causare confusione nei nostri poveri studenti, compresi quelli che posseggono già un livello profondo della lingua. Eppure secondo me non si può trascendere da Dante. Qualsiasi sia il livello, da Italiano di base a Italiano Avanzato, nella mia prima classe Dante c'è. Dopo aver conversato in italiano puro per 30-40 minuti con gli studenti, aver fatto la reciproca conoscenza, ritengo necessario fermarmi, passare all'inglese, magari mescolato a parole o frasi italiane, e fare un po' di storia della nostra lingua. A me infatti sembra necessario che i nostri studenti conoscano, a brevi tratti, la storia della lingua che stanno imparando, che s'intreccia costantemente con la letteratura. Mi piace raccontare loro che la letteratura italiana e in un certo senso anche la lingua italiana — non nascono in Toscana come molti credono; ma in Sicilia (il che fra l'altro procurerà un moto d'orgoglio nei tanti studenti di origine siciliana). Questo accade nella prima parte del 1200 quando un gruppo di professionisti (notai, giudici, segretari, burocrati) che lavorava a corte del re di Sicilia e Imperatore del Sacro Romano Impero Federico II si diletta a scrivere versi, scegliendo tuttavia non il latino, la cui reputazione specialmente come lingua scritta era enorme in Europa e lo sarebbe rimasta ancora per secoli, ma una lingua artificiale estratta e raffinata dalla lingua siciliana che si parlava nelle strade; una lingua ricca di latinismi, francesismi, provenzalismi, ma che possiamo considerare — anzi, Dante stesso la considerava — il primo palpito ufficiale della nostra lingua. Nel tortuosissimo e accidentato percorso da quel primo palpito alla lingua che insegniamo ai nostri ragazzi, mi piace indicare due momenti storici: in primis, la pubblicazione nel 1525 delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo; essendo la nostra penisola frammentata in una miriade di stati, stateterelli, città/stato ciascuno con un volgare differente, i nostri scrittori vivevano il dubbio su quale lingua adottare per scrivere; Bembo trova

¹ Da questo punto di vista, anche le canzoni hanno un ruolo importante. Insegnare attraverso le canzoni italiane è buona cosa. Personalmente il futuro lo introduco sempre con *Io partirò* di Bocelli.

la soluzione e indica come modello ai poeti l'algida lingua toscana di Petrarca, già lontana ai suoi tempi dalla lingua parlata, e ai prosatori la ricca ed erudita lingua di Boccaccio. L'autorità di Bembo è tale che gli scrittori accettano questi modelli, iniziando ad imitare quindi una lingua che è geograficamente circoscritta, vecchia di 200 anni, differente da quelle che si parlavano per le strade. Si crea quindi una frattura fra lingua letteraria e lingua scritta. Passano i secoli, l'Italia diventa politicamente unita nel 1861, anche se in realtà mancano ancora pezzi importanti, ma l'unità linguistica è ancora molto lontana. E quindi il secondo momento storico che mi piace sottolineare è la trasmissione televisiva "Non è mai troppo tardi", condotta dal maestro elementare Alberto Manzi dal '60 al '68, che, non diversamente da come facciamo noi con gli studenti stranieri principianti della lingua italiana, insegnò a milioni di italiani ancora analfabeti e che sapevano esprimersi solo nel proprio dialetto, i rudimenti della nostra lingua.

Tuttavia, il "Padre della Lingua Italiana" non è il titolo attribuito al maestro Manzi, ma a Dante Alighieri. E come vi dicevo, nella mia prima lezione di italiano, che sia di primo livello che di sesto, io Dante lo cito. In primo luogo do qualche notizia su Dante e spiego perché merita l'appellativo di Padre della Lingua Italiana. Dante usa una lingua fiorentina plastica, ricca di vocaboli alti e bassi, la fa vivere in tutte le sue dimensioni e le dà una struttura; secondo l'Enciclopedia Treccani, è stato calcolato che il 90% del lessico fondamentale dell'italiano in uso oggi (cioè il 90% delle 2000 parole più frequenti, che a loro volta costituiscono il 90% di tutto ciò che si dice, si legge o si scrive ogni giorno) è già nella *Commedia*. Ma, oltre al lessico fondamentale, Dante innova parole vecchie, le trasforma, ne aggiorna il significato, le popolarizza, o le inventa italianizzandole da altre lingue, specie dal latino; e a questa nuova lingua, grazie al successo della *Commedia*, dà valore e risonanza internazionali. Offro agli studenti queste brevi informazioni culturali che mi sembrano preziose e affascinanti, in inglese, agli studenti dei primi livelli, e in italiano, agli studenti di livello più avanzato; e nel mentre ho la possibilità di arricchire il loro vocabolario scrivendo alla lavagna alcune delle parole portate alla luce da Dante se non propriamente inventate: gli aggettivi "mesto", "molesto" e "fertile" per esempio, tutti forgiati dal latino, o il sostantivo "bolgia" che invece arriva da area francese, eccetera.² È anche molto interessante, io credo,

² Al di là dei lavori accademici, naturalmente ostici per gli studenti e quindi meno adatti per le finalità di questo saggio, in rete si possono trovare diversi e godibili articoli a questo proposito, da leggersi

introdurre gli studenti ad espressioni italiane oggi usatissime da noi italiani, benché spesso nemmeno noi sappiamo che stiamo citando Dante.

L'Italia è universalmente conosciuta come il Bel Paese, e alla lavagna io scrivo "Il Bel Paese = Il Paese Bello": definizione giustificata, perché, malgrado i tanti problemi che ci assillano, la bellezza dell'Italia è indubitabile, è un miracolo di suprema meraviglia fra arte e natura, altre due parole, molto simili all'inglese, che mi piace fissare sull'amica lavagna; "bel Paese" è un'espressione di Dante, nel trentatreesimo canto dell'*Inferno*, la adopera anche Petrarca, e alla fine dell'800 diventa sinonimo di Italia soprattutto fra i viaggiatori stranieri. A questo proposito mi piace raccontare ai miei studenti come l'italiano nella sua storia abbia assorbito vocaboli e strutture da moltissime lingue, in primis latino, greco, francese antico, provenzale — ma anche l'inglese ha una rilevanza importante (alcuni puristi pensano troppo importante). La lingua inglese arriva in Italia già nel Medioevo grazie agli scambi commerciali, specie in Toscana, dove i mercanti britannici nelle osterie richiedevano *beef steak* che sarebbe diventata la nostra bistecca (preciso che alcuni spostano l'avvenimento nel '500, altri nell'800, ma quello che conta è fornire agli studenti una parola nuova e un'indicazione culturale affascinante); l'inglese penetra nella nostra penisola a fine '800 e inizio '900 grazie ai ricchi e colti inglesi ed americani che si innamorano del nostro Paese e vi si stabiliscono (a fine '900 un'area del Chianti ha tanti residenti anglofoni da venir definita *Chiantishire*); l'inglese continua ad infiltrarsi nel tessuto linguistico del nostro territorio anche grazie alla musica leggera negli anni '60 regalandoci parole come *weekend*, e infine deborda, in modi che non discuteremo qui ma che posson essere di grande interesse in classe, nell'era tecnologica, con tutta una serie di termini inglesi o italianizzati riferiti al computer e quant'altro.

Torniamo a Dante. Un'espressione usatissima in Italia è "star freschi", usata sarcasticamente per intendere di trovarsi nei guai, — stai fresco, stiamo freschi, *you are in trouble, we are in trouble* — in una situazione quindi da cui è difficile uscire, e infatti Dante la usa sarcasticamente per i dannati del nono cerchio conficcati nel ghiaccio eterno e quindi decisamente al fresco e decisamente nei guai. "Senza infamia né lode" è un'espressione con cui indichiamo un risultato mediocre e tuttavia sufficiente, lontano sia dall'eccellenza che dalla vergogna; questa espressione ci

in classe. Per l'autorevolezza della fonte, mi riferisco qui all'articolo di Norma Alessandri del 15 dicembre 2015 sul sito online della *Nazione* di Firenze.

permette di insegnare 4 parole di cui 2 assai importanti, “senza” e la particella negativa “né” ma soprattutto va enfatizzata una cosa: mentre per noi questa espressione non è particolarmente negativa, per Dante essere senza infamia né lode è cosa gravissima, significa sprecare i propri talenti, e quindi la propria vita. E come non si spreca la propria vita? Essendo curiosi, essendo assetati di conoscenza, studiando come, dico ai miei studenti, state facendo in questo momento qui in classe. E di conseguenza mi piace inaugurare un corso di italiano declamando tre famosissimi versi dal canto ventiseiesimo dell’Inferno: “Considerate la vostra semenza: / fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza” (Alighieri 301).

Scrivo alla lavagna questi tre versi, potentissimi come messaggio ai nostri studenti, e ancora prima di tradurli in inglese, punto il dito su almeno tre parole che — per la loro somiglianza con l’inglese — hanno un significato facilmente arguibile: “Considerate”, “bruti”, e “virtute” (che subito modifico nella versione moderna: virtù) e chiedo perciò agli studenti di indovinare il significato. Perché faccio questo? Perché soprattutto all’inizio avverto il bisogno di tranquillizzare i miei studenti, facendo loro vedere che il mostro di una nuova lingua non è poi così brutto (e brutale) e che esistono molte parole di cui possono impossessarsi facilmente, ovvero memorizzare e adoperare — dico sempre ai miei studenti che una parola che si memorizza ma non si usa muore subito. Sono davvero frequenti le parole italiane e inglesi molto simili, specie gli aggettivi (“intelligente”, “arrogante”, “interessante” etc); e costruirsi un piccolo vocabolario in fretta conferisce allo studente non solo uno strumento per iniziare a muoversi con la nuova lingua ma pure una maggiore sicurezza psicologica. A questo punto scrivo la traduzione di Allen Mandelbaum alla lavagna: Consider well the seed that gave you birth:/ you were not made to live your lives as brutes,/ but to be followers of worth and knowledge. Qui, oltre a indicare altre due parole non dissimili dall’inglese, conoscenza e knowledge, che infatti hanno la stessa radice greca, e semenza e seed, dico agli studenti: ascoltiamo Dante, non perdiamoci nell’inerzia, nella pigrizia, nella mancanza di curiosità, nelle amorfe reti di Internet che anestetizzano i nostri stimoli intellettuali, il nostro desiderio di imparare, di conoscere, di essere curiosi e quindi, proprio come l’Ulisse di Dante, che in verità finisce male ma questo non glielo diciamo, partiamo all’avventura, l’avventura della lingua italiana.

Ciascuno, quando decide di adoperare la letteratura come mezzo didattico, sceglie naturalmente in base ai propri gusti e alle esigenze della

classe. Il materiale è infinito e non ci sono solo i grandi autori famosi; anche il piccolo racconto inedito di un nostro amico, se ha forza, bellezza, e soprattutto si adatta allo scopo della nostra lezione, può aiutare. Non dobbiamo nemmeno limitarci a romanzi e poesie; ci sono le canzoni, come abbiamo visto, e c'è l'Opera — per esempio nel libro "Letteratura italiana per stranieri" di Anna Biguzzi e Paolo Balboni trovo la scena quinta del secondo atto della Tosca di Puccini, "Vissi d'arte, vissi d'amore, non feci mai male ad anima viva!" (193) che nella mia lezione sul passato remoto s'inserisce benissimo e, grazie alla tecnologia, mi dà la possibilità, sempre apprezzata dagli studenti, anche di far ascoltare e magari anche vedere un frammento di un'opera d'arte.³

Io solitamente adopero quei testi tra fine '800 e anni 2000 che abbiano una lingua molto pulita, classica, e fresca. Sciascia, Calvino, Guareschi, per dire, li preferisco a Gadda e Pasolini (non faccio un discorso di gusto, qui, ma di scelte esclusivamente orientate all'efficacia dell'insegnamento). Come vedremo, mi piace adoperare l'incipit di un romanzo, laddove uno scrittore concentra argomenti e getta l'esca, oppure testi chiusi: una breve poesia o un breve racconto. Ho una predilezione per le fiabe e per i testi umoristici. Per esempio, per introdurre il presente indicativo, il libro "Giocare con la letteratura" di Carlo Guastalla mi propone un breve testo divertente di Achille Campanile tratto da *In campagna è un'altra cosa*: "Io non sono né grasso né magro. Anche in questo sono giusto. Ma il mondo non pensa così. Zio Alessandro dice: 'Dovresti dimagrire'. E la zia 'Non dar retta: cerca d'ingrassare'. Io mi sforzo di contentare tutti. Ma esco di casa" (Campanile 22).

La musicalità di queste tre righe è molto piacevole all'orecchio e al contempo ci trasmette una piccola verità, ovvero che le persone ci vedono e ci vogliono non come siamo o come proviamo ad essere ma come pretendono *loro*. Inoltre offre allo studente principiante una manciata di vocaboli preziosi: grasso, magro, giusto, zio, zia, casa. Chiedo agli studenti di individuare i presenti (sono, pensa, dice, mi sforzo, esco) e questa operazione, osservando che uno dei presenti si accompagna a un pronome, mi permette di introdurre i verbi riflessivi, facendo notare che, pur non sapendolo, ne hanno già usato uno importante il primo giorno di lezione,

³ Per altro, quando adoperiamo il testo di un autore vivente, può essere una buona idea invitare l'autore in collegamento online, anche questa è una possibilità che sia i ragazzi e che gli autori apprezzano molto.

quando hanno imparato a dire “Mi chiamo Emanuele, come ti chiami?” Un’ultima cosa: non mi esimo dal correggere il testo, se questo mi torna utile; nel passo citato, ho letto “Io non sono né grasso né magro. Anche in questo sono giusto. Ma il mondo non pensa così” ma in realtà l’originale dice: “Ma il mondo non **la** pensa così”; quel pronome, “la”, potrebbe essere motivo di confusione perché non è ancora arrivato il momento di studiare i pronomi e tanto meno i verbi pronominali, e quindi lo elimino. Cerco sempre di non mettere troppa carne al fuoco e quindi, per almeno una decina di lezioni, voglio che i miei studenti assorbano “la” solo in quanto articolo determinativo femminile. “Bancomat” di Stefano Benni, tutto in forma di dialogo dalle battute brevi, è un altro racconto utilissimo (nonché molto divertente, il che non guasta) per introdurre il presente indicativo (usato anche nella forma formale, per introdurre gli studenti al “lei”). Pure questo ce lo suggerisce il bel libro di Carlo Guastalla *Giocare con la letteratura*, che oltre ad abbinare a ciascun testo i segreti e misteri grammaticali che vi si trovano all’interno, propone anche ottimi esercizi. I racconti o brani vanno dalla “Riforma della grammatica” di Gianni Rodari, passando a un paragrafo tratto da *Bagheria* di Dacia Maraini, utile per insegnare il trapassato prossimo, fino a un minuscolo saggio di Umberto Eco, “Come reagire ai volti noti” tratto dal *Secondo Diario Minimo*, per trasmettere ai nostri studenti le delizie del congiuntivo.

Uno degli aspetti più complessi per me, come insegnante d’italiano, è far capire la differenza fra passato prossimo e imperfetto. Come sappiamo, non esiste una legge grammaticale fissa e indiscutibile che imponga nettamente quando adoperare l’imperfetto e quando adoperare il passato prossimo, salvo in alcune circostanze — quando per esempio definiamo un’ora nel passato, “erano le sette di sera” e non “sono state le sette di sera”; ai nostri studenti diamo indicazioni importanti, per quanto non esaustive, su quando usare l’imperfetto: l’imperfetto è preferibile (se non necessario) per un’azione *in progress*, quando l’azione nel passato è ripetuta o abituale, nella descrizione fisica o psicologica di qualcuno o qualcosa; ma spesso è il contesto che fa preferire un tempo, anziché l’altro, e spesso è la sfumatura di un avverbio o addirittura le motivazioni psicologiche di chi parla a preferire un tempo all’altro. Per esempio, le frasi “ieri ero felice” e “ieri sono stato felice” sembrano interscambiabili e di fatto lo sono, e tuttavia, forse a causa del pensare la lingua dovendola insegnare, se qualcuno mi dice “ieri ero felice”, la mia attenzione verte sulla felicità, laddove se qualcuno mi dice “ieri sono stato felice”, la mia attenzione verte su quell’“ieri”, come se la

felicità fosse circoscritta, con un inizio e una fine, e ho come l'impressione che forse quella persona non è abitualmente felice o semplicemente non lo è più o non lo era prima di ieri.

Infatti, la grande regola generale dell'imperfetto, al di là dei casi specifici, è che l'imperfetto definisce un'azione dai confini temporali labili e dalla durata non specificata, laddove il passato prossimo incornicia l'azione in un tempo passato determinato, con un inizio e una fine evidenti, anche quando non indicati esplicitamente. La letteratura ci offre diversi spunti per insegnare l'imperfetto. Mi è particolarmente caro l'incipit del *Piacere* di D'Annunzio: "L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma. Tutte le vie erano popolose come nelle domeniche di maggio. Su la Piazza Barberini, su la Piazza di Spagna una moltitudine di vetture passava in corsa traversando; e dalle due piazze il romorìo confuso e continuo, salendo alla Trinità de' Monti, alla via Sistina, giungeva fin nelle stanze del palazzo Zuccari, attenuato" (D'Annunzio ch.1).

Quell'imperfetto e poi i successivi delineano la dolce agonia dell'anno, il trascorrere indefinito e molle dei giorni. Possiamo chiedere allo studente di sostituire gli imperfetti con un passato prossimo (l'anno è morto) o un passato remoto (l'anno morì) e lo studente capirà che in questo caso abbiamo improvvisamente un'azione conclusa, definita, sigillata nel passato; e laddove con l'imperfetto si avverte l'indefinito passare del tempo, dei giorni, verso la fine dell'anno, e ci si sofferma su questa sensazione, con il passato prossimo o il passato remoto l'anno è finito e ci si concentra sul punto finale che racchiude una somma definita di 365 giorni. Gli imperfetti successivi a quel "moriva" sono coerenti nella descrizione di un tempo passato non definito, che sfuma, senza un inizio e una fine precisi. Devo dire che per questa sua languida indeterminatezza trovo l'imperfetto più romantico del passato prossimo, che invece è un tempo imperioso, che non lascia scampo agli equivoci. Ce ne dà prova un altro bel pezzo per lavorare sull'imperfetto: è un racconto di Italo Calvino, *Avventura di due sposi*. È tutto all'imperfetto, proprio a segnalare la ripetizione quotidiana e infinita di gesti, rituali, vite di due giovani sposi, Elide e Arturo, che fanno gli operai: uno ha il turno di giorno, l'altro di notte. È un racconto triste e dolce, segnato dalla ritmicità malinconica e romantica degli imperfetti, che gli studenti saranno chiamati a individuare. Ecco l'incipit:

L'operaio Arturo Massolari faceva il turno della notte, quello che finisce alle sei. Per rincasare aveva un lungo tragitto, che compiva in bicicletta nella bella stagione, in tram nei mesi piovosi e invernali. Arrivava a casa tra le sei e tre quarti e le sette, cioè alle volte un po' prima alle volte un po' dopo che suonasse la sveglia della moglie, Elide. Spesso i due rumori: il suono della sveglia e il passo di lui che entrava si sovrapponevano nella mente di Elide, raggiungendola in fondo al sonno, il sonno compatto della mattina presto che lei cercava di spremere ancora per qualche secondo col viso affondato nel guanciaie. (Calvino 1)

È fondamentale per i ragazzi cogliere la differenza fra imperfetto e passato prossimo. Un aiuto ce lo possono dare le prime righe di Pinocchio:

- C'era una volta...
- Un re! — diranno subito i miei piccoli lettori.
- No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.

L'imperfetto di "C'era" delinea un tempo passato indefinito, e quello delle fiabe è il più indefinito di tutti, ma l'errore dei piccoli lettori è puntuale: "avete sbagliato" *adesso*, ovvero un attimo fa, in un momento preciso e incorniciato nel tempo. E per completare l'utilità di questo incipit, troviamo anche un futuro, "diranno".

Come ho già sottolineato e avete avuto modo di vedere, quando uso romanzi, mi piace adoperare gli incipit. Nelle classi di Italiano Avanzato, un esercizio che ha dato effetti sorprendenti è stato chiedere agli studenti di scrivere un incipit, ovvero un paragrafo di un ideale romanzo, un paragrafo in grado di stuzzicare, attrarre, accalappiare il lettore. Davvero impressionante la creatività dei ragazzi quando messa alla prova. E la letteratura ci permette continuamente di metterli alla prova. Per esempio, la letteratura può ispirare molte domande (anche per delle composizioni scritte) col periodo ipotetico: Se vi trovaste nei panni di Romeo e Giulietta, e il vostro amore fosse osteggiato dalle famiglie, come vi comportereste? Se tu fossi Don Chisciotte, quale scudiero sceglieresti, e perché? O ancora, ricordando la famosa fiaba di Dickens: Immagina che ti visitino i fantasmi del passato, del presente, del futuro, e raccontaci dove ti portano e cosa ti fanno vedere. O più semplicemente: hai mai conosciuto uno Scrooge nella tua vita? In quest'ultima domanda Scrooge può essere sostituito da qualsiasi personaggio romanzesco: Anna Karenina, Don Rodrigo, la Fata Turchina

eccetera. Nelle mie classi di livello avanzato non solo propongo questo genere di spunti nella conversazione o nelle composizioni scritte, ma talora chiedo di intervistare, per esempio, Lucia Mondella o Jay Gatsby; e nel caso l'esercizio sia orale, uno studente interpreta l'intervistatore, l'altro Lucia Mondella o Jay Gatsby. Il gioco della letteratura è infinito come infiniti sono i modi di piegarla alle nostre esigenze; naturalmente otteniamo un doppio scopo: insegnare la lingua, ma anche stimolarli alla conoscenza di libri che, altrimenti, forse, non incontrerebbero mai, vivendo quindi una vita sicuramente meno interessante, meno ricca, meno libera.

Ho già accennato al fatto che adopero la letteratura mondiale. I nostri studenti provengono da etnie diverse e gradiscono come un omaggio gratificante e motivo d'orgoglio che si lavori su un pezzo di un autore loro compatriota per nascita o origini. E in Italia abbiamo la fortuna di avere traduttori di qualità eccelsa. Recentemente, avendo in classe uno studente cinese, l'ho omaggiato con la traduzione italiana dal Cinese di Giorgia Valensin di una poesia di Po Chu-I, noto anche come Bai Juyi (772-846 d.C.).

Mia nipote che ha sei anni
la chiamiamo «Signorina Tartaruga»,
e mia figlia che ne ha tre
è il mio piccolo «Vestito dell'Estate».
L'una impara i primi scherzi e le prime parollette,
l'altra ormai sa recitare canzoncine e poesie.
La mattina giocano aggrappate alle mie gambe,
la sera dormono appoggiate al mio vestito.
Bimbe, perché siete giunte così tardi sulla terra,
a me giunte quando già la mia vita era passata?
Gli esseri più teneri sempre ci conquistano
e i vecchi facilmente danno il loro cuore.
Ma il più dolce vino deve un giorno inacidire
e la luna piena deve pure declinare.
Fra gli uomini i legami dell'amore e dell'affetto
possono mutarsi in peso di dolori e di pensieri.
Eppure, tutto il mondo è avvinto dalle reti dell'amore.
Perché mai pensavo che sarei fuggito solo io?

Le traduzioni letterarie dall'inglese all'italiano mi sono utili anche per un esercizio che ha riscosso un notevole successo fra i miei studenti. L'esercizio ha due varianti: la prima è chiedere semplicemente di tradurre

in classe, quindi senza alcun supporto tecnologico, ma solo l'ausilio di un buon vocabolario, l'incipit o un paragrafo di un romanzo, se non una poesia. Per esempio — in questo caso per una classe di Italiano Avanzato, data la complessità del testo — le prime immortali righe di *Lolita* di Vladimir Nabokov:

Lolita, light of my life, fire of my loins. My sin, my soul. Lo-lee-ta: the tip of the tongue taking a trip of three steps down the palate to tap, at three, on the teeth. Lo. Lee. Ta. She was Lo, plain Lo, in the morning, standing four feet ten in one sock. She was Lola in slacks. She was Dolly at school. She was Dolores on the dotted line. But in my arms she was always Lolita (4).

La seconda variante per me è ancora più divertente. Non propongo l'originale, ma il testo italiano, nella mirabile e luminosa traduzione di Giulia Arborio Mella: *Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi. Mio peccato, anima mia. Lo-li-ta: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sul palato per battere, al terzo, contro i denti. Lo. Li. Ta. "Era Lo, semplicemente Lo al mattino, ritta nel suo metro e quarantasette con un calzino solo. Era Lola in pantaloni. Era Dolly a scuola. Era Dolores sulla linea tratteggiata dei documenti. Ma tra le mie braccia era sempre Lolita"* (3). E, dopo aver fatto notare la musicalità di questo testo, il suo ritmo languido e latino reso dalle alliterazioni di **ti** ed **elle**, chiedo agli studenti di tradurre in inglese questo pezzo per poi, a traduzione avvenuta, proiettare sullo schermo dell'aula l'originale di Nabokov che, ahimé, di solito nessuno aveva mai letto. La comparazione fra il proprio lavoro e quello della Arborio Mella è affascinante; l'anno scorso una studentessa molto sicura di sé ha difeso a spada tratta la propria traduzione ritenendola superiore a quella della traduttrice italiana. Mi rendo conto, e rispetto, che possa essere un esercizio discutibile per coloro che metodologicamente ritengono che in una classe d'italiano si debba parlare *solo* italiano. Io però la trovo una sfida affascinante, che permette agli studenti di *pensare* la lingua italiana, ma anche la propria lingua nativa. E, anche qualora al momento non se ne rendono conto, in questo modo facciamo loro un dono preziosissimo.

OPERE CONSULTATE/CITATE

Alessandri, Norma. "Espressioni e parole inventate da Dante che usiamo ancora oggi." *La Nazione*, 7 dicembre 2015, Espressioni e parole inventate da Dante che usiamo ancora oggi (lanazione.it). Accesso: 26 febbraio 2024.

- Alighieri, Dante. *La Divina Commedia*. Vol. 1 Inferno. A cura di Natalino Sapegno, La Nuova Italia, 1955.
- Alighieri, Dante. *The Divine Comedy*. Trad. Allen Mandelbaum. Digital Dante, <https://digitaldante.columbia.edu/>. Accesso: 28 febbraio 2024.
- Balboni, Paolo E., Anna Biguzzi, a cura di. *Letteratura italiana per stranieri*. Guerra Edizioni, 2009.
- Bembo, Pietro. *Prose della volgar lingua*. A cura di Mario Marti, Liviana, 1955.
- Benni, Stefano. "Bancomat." *Giocare con la letteratura*, a cura di Carlo Guastalla, Alma Edizioni, 2001, pp. 40-42.
- Calvino, Italo. "Avventura di due sposi." *I racconti*, Einaudi, 1976. Citato da: <https://digilander.libero.it/dlpasquale/duesposi.pdf>. Accesso: 28 febbraio 2024.
- Campanile, Achille. "In campagna è un'altra cosa." *Giocare con la letteratura*, a cura di Carlo Guastalla, Alma Edizioni, 2001, p.22.
- Collodi, Carlo. *Le avventure di Pinocchio*. Libreria Editrice Felice Paggi, 1883. Citato da: <https://www.geniochilegge.it/incipit/le-avventure-di-pinocchio-collodi/>. Accesso: 28 febbraio 2024.
- D'Annunzio, Gabriele. *Il piacere*. Treves, 1889. Citato da: https://www.librianti-chionline.com/divagazioni/gabriele_dannunzio_piacere_incipit. Accesso: 28 febbraio 2024.
- Eco, Umberto. "Come reagire ai volti noti." *Giocare con la letteratura*, a cura di Carlo Guastalla, Alma Edizioni, 2001, p.143.
- Guastalla, Carlo. *Giocare con la letteratura*. Alma Edizioni, 2001.
- Maraini, Dacia. "Bagheria" (Brani). *Giocare con la letteratura*, a cura di Carlo Guastalla, Alma Edizioni, 2001, p.63.
- Nabokov, Vladimir. *Lolita*. Vintage, 1997. Citato da <https://pen.org/multimedia/opening-lines-lolita/>. Accesso: 28 febbraio 2024.
- Nabokov, Vladimir. *Lolita*. Trad. Giulia Arborio Mella. Adelphi, 1993. Citato da <https://www.adelphi.it/libro/9788845912542>. Accesso: 28 febbraio 2024.
- Non è mai troppo tardi*. A cura di Oreste Gasperini, Alberto Manzi, Carlo Piantoni, RAI, 1960-1968.
- Po Chu-I (noto anche come Bay Juyi). "Bambini." Trad. Giorgia Valensin. *Liriche cinesi*, a cura di Giorgia Valensin, Einaudi, 1943. Citato da <https://www.filastrocche.it/>. Accesso: 26 febbraio 2024.
- Rodari, Gianni. "Riforma della grammatica." *Giocare con la letteratura*, a cura di Carlo Guastalla, Alma Edizioni, 2001, p.15.
- Tavoni, Mirko. "Dante." *Enciclopedia Treccani*, Dante in "Enciclopedia dell'Italiano" - Treccani - Treccani, 2010. Accesso: 26 febbraio 2024.